

# Spettacoli

**ROCK.** Pioggia, folla, Joe Cocker, Crosby Stills & Nash... «Sì, è tutto come 25 anni fa»

## L'«altro» raduno A Bethel sono già 100mila

Mentre Woodstock consuma la sua corsa verso la rinascita del mito, l'America ed i suoi media si stanno accorgendo che la festa è tutt'altro che finita. Alla fine a Bethel (due ore da Saugerties, traffico permettendo) l'«altro» festival si è fatto e il suo peso specifico cresce di ora in ora. Naturalmente gli hippies e gli esponenti della controcultura sostengono che «The Real Thing», il festival «giusto», sia proprio questo, privo di compromessi con le multinazionali dello spettacolo, completamente gratuito, in assenza di regole, del tutto aperto alla spontanea creatività. Una cifra già vicina alle 100mila persone è ormai nell'area della Max Yasgur Farm (che ospitò il festival del '69) e, nonostante la polizia tenti di scoraggiare nuovi arrivi, è imprevedibile il numero di partecipanti che si travaserà domenica notte direttamente da Saugerties. A Bethel però l'organizzazione scarseggia, ci sono poche riserve alimentari, i servizi igienici sono ridotti ai minimi termini. Ma c'è un grande prato, c'è un palco (hanno già suonato Ario Guthrie, Sha Na Na e Melanie) e c'è un festival che ha in programma di durare per un'altra intera settimana. Pioggia o non pioggia l'estate del '94 sembra non voler finire mai.



Un'immagine del pubblico di Woodstock

# Woodstock, ritorno al '69

Piove a dirotto su Saugerties e sui prati circostanti: Woodstock '94 va in scena in un mare di fango. Le notizie sul traffico sono agghiaccianti (pare che ci vorranno 25 ore per permettere a tutti di ripartire) ma il divertimento impazza, l'organizzazione crolla e ogni regola è saltata. La musica? C'è, ma pare un fatto secondario. Trionfo comunque per Crosby Stills & Nash, per la Band «allargata» e per i gruppi più duri, come Metallica e Nine Inch Nails.

### STEFANO PISTOLINI

■ SAUGERTIES. Fango. Dopo la pioggia di giovedì e il temporale di venerdì notte, il sole sembrava essersi finalmente alleato con Woodstock '94. Falso segnale. Alle 16 di sabato pomeriggio, mentre la Rollins Band avviava un appropriatissimo set di hardcore punk, un acquazzone ha definitivamente trasformato la Winston Farm di Saugerties in un acquitrino che ha la stessa consistenza di un primordiale budino di cioccolata.

Ha piovuto per tre ore ed ha scricchiolato nuovamente la struttura organizzativa del festival, basata prima di tutto sulla viabilità delle sue arterie interne, attraverso le quali circolano i mezzi di soccorso, di approvvigionamento e soprattutto di trasporto di tutti i partecipanti all'evento.

### Il grande pantano

«Ci vorranno dalle 20 alle 25 ore per andar via da qui», hanno messo sull'avviso i responsabili alla viabilità, «sempre che non continui a piovere». Invece ha piovuto ancora, per tutta la notte. Domenica mattina la Winston Farm è una palude, il supremo campo-profughi della controcultura: il bollettino medico parla di 750 fratture per cadute nel fango. Cadute intenzionali, si intende, in quanto il *Mud Sliding*, il tuffo nelle pozzanghere melmose, è diventato lo sport nazionale della Woodstock Nation. Ma alla fine, in nome di quei miracoli che qui sembrano di casa, tutto ha continuato a funzionare, permettendo tra l'altro ai partecipanti una memorabile giornata di musica.

Joe Cocker è stata una scelta azzeccata per inaugurare il programma: sospeso tra leggenda, vecchio rock e grande umanità, ha avuto il potere di predisporre psicologicamente in positivo la formidabile platea che si è trovata davanti. A seguire, come tradizione dei grandi raduni *open air* il meglio è venuto dagli artisti dotati di grande esperienza, oppure dalle band titolari di un coinvolgente rock duro. Trionfale accoglienza è stata tributata alla Big Pink Review, una spe-

cie di versione riveduta della Band, arricchita dalla presenza del Grateful Dead Bob Weir, degli Hot Tuna Jorma Kaukonen e Jack Casady, da Roger McGuinn e da Bruce Hornsby.

### Dov'è finito Young?

Il repertorio ha rappresentato un viaggio di due ore nella canzone e nei robusti miti della America eroica dei Sixties: una specie di rivincita per un immaginario che si pre-supponeva un po' dismesso. Addirittura solenne l'atmosfera quando, sul palco nord del festival, momentaneamente inondato dal sole del tramonto, sono saliti Crosby Stills & Nash («Dov'è finito Young?», hanno chiesto in conferenza stampa. «Suona ad un benefit per i pinguini abbandonati dalle mogli», lo ha preso in giro David Crosby). La loro apparizione è stata salutata con una commozione ed un affetto incredibili da un pubblico che in media aveva meno della metà dei loro anni. Lo show si è dipanato circolarmente tra *Love the one you're with* e l'inevitabile *Woodstock* conclusiva. L'apoteosi ha fatto venire le lacrime agli occhi ai reduci del vecchio festival, al quale, all'epoca, la band in fondo aveva offerto uno spettacolo non troppo diverso da questo.

Appunto: «Stammi a sentire: questo Woodstock è esattamente la stessa cosa di quello di 25 anni fa. Poi è la storia ad amplificare i fatti e a trovare nuovi significati. Quella volta c'era la stessa atmosfera, la stessa cornice e anche i ragazzi sembrano più o meno uguali a quelli di allora. Perfino la musica, almeno parte di essa, ha parecchie cose in comune con quella del '69», mi racconta un giornalista che l'avventura l'aveva vissuta già, quando era molto più giovane. Gli si può credere: raggiungendo la quasi perfetta identificazione con se stesso, con il mitico modello originale, Woodstock '94 ha conseguito inaspettatamente il proprio scopo, avviandosi, contro i pronostici, ad essere coronato da un successo memorabile non solo sotto l'aspetto commerciale ma anche

dal punto di vista dell'esperimento sociale e generazionale, anzi intergenerazionale. Il messaggio essenziale che si avvia a rimbalzare per tutto il pianeta è che i ragazzi americani di oggi, sottratti al microcosmo delle «mode», mettono in mostra connotati del tutto simili a quelli di un quarto di secolo fa.

Leri era Vietnam e *Free Sex*, oggi si dice *Aids*, *clash* multirazziale, *Mtv*: la voglia di spassarsela è la stessa, stessa è la disponibilità ad ascoltare chi abbia cose intelligenti da dire a loro, stessa la prontezza nel lasciarsi coinvolgere. Perfino il versante esteriore, confrontato con l'album del '69, mostra sorprendenti coincidenze: capelli lunghi, magliette, jeans e voglia di correre. Immergendosi nella caotica, ininterrotta diaspora che segna il tempo di questo week end alla Winston Farm, è impossibile non cogliere i segni di un'ancora diffusa innocenza.

Questo parco a tema controculturale porta in sé e lascerà in eredità, un segno di inconfondibile ottimismo. Ma intanto piove, piove,

esattamente come nel '69, quasi che di coincidenze non ce ne fossero già a sufficienza. Piove ma nessuno se ne va, perché chi è qua è come se avesse firmato un personale contratto con la leggenda, da figurante nel grande show dell'evento. Sul numero reale dei partecipanti le ipotesi non possono essere che vaghe. L'ultima stima degli organizzatori (fatta a denti stretti, perché loro stessi erano i garanti del numero chiuso di 250mila partecipanti al festival) parla di 360-380mila persone.

### E c'è sempre più gente...

Ma un paio d'ore in giro nelle diverse aree del festival bastano per comprendere che queste stime sono per difetto, e prodotte nella sola speranza di non allarmare troppo le autorità. Che, da parte loro, hanno già un bel po' di grattacapi, dal momento in cui sembra certo che buona parte di questi ragazzi, una volta conclusi il festival, si metteranno sulla strada di Bethel, dove il famoso evento concorrente alla fine si è fatto e sta attirando assai più

gente del previsto. Ci sono problemi di ogni genere, aggravati dalle condizioni meteorologiche: il servizio di sicurezza non ha dato grande prova di attaccamento alla bandiera e si sta tentando di risolvere i problemi di spostamento dei moltissimi handicappati che hanno partecipato al raduno e che ora sono praticamente immobilizzati con le loro carrozzelle in mezzo metro di fango.

Eppure c'è calma in giro, ci sono ancora sorrisi ed inviti a divertirsi e a godersi la giornata. In fondo si sono evitate le tragedie (è confermato per ora unico decesso, quello di un quarantatreenne, probabilmente non per motivi di droga), si sono scavalcati con disinvoltura i divieti, la birra è entrata a fiumi nel festival, l'odore della marijuana riempie l'aria, il recinto di protezione è rotto in più parti, ma il festival, la macchina che ha dimensioni tali da aver fatto sorgere dal nulla la terza città dello stato di New York continua a macinare. E dai palchi arrivano senza soluzione di continuità eccellenti performance.

Va ricordato che Zucchero sabato ha ricevuto una buona accoglienza, anche se si è esibito di fronte ad un pubblico esiguo, sul secondo palco. Che Metallica e Nine Inch Nails (questi ultimi saliti sul palco direttamente dalla pozzanghera sottostante, del tutto coperti di fango) hanno mandato in visibilità il pubblico dei teenagers e che gli Aerosmith, ven capiscuola del rock *open air*, hanno concluso degnamente la notte del metal.

### In attesa di Dylan

Che la domenica, tutta l'aspettativa è per Bob Dylan e per il modo in cui metterà in scena quella che potrebbe essere la sua seconda santificazione, trampolino per una nuova *tranche* della sua carriera, al cospetto di migliaia di studenti che per la prima volta assisteranno oggi ad un suo concerto. E poi arriveranno Allman Brothers, Traffic, Spin Doctors, Porno for Pyros, Red Hot Chili Peppers, Santana... Woodstock si avvia al suo climax. Ma sempre più forti arrivano i richiami da Bethel: c'è chi sostiene che il vero festival sia lì, chi invita a non perdere tempo, a montare in macchina, ad immergersi in questa nuova esperienza. E mentre non smette di piovere, il balletto dei festival diventa una specie di ossessione, di rituale collettivo, di febbre infettiva. Bisogna correre a vedere, esserci, assaggiare, comunicare. Sembra confermato: l'importante è partecipare, e possibilmente ricordare.



Jorma Kaukonen e Rick Danko, della Band, sul palco

Robert F. Bukaty/Ap

**CINEMA.** Finisce il Festival

## Bambini e biciclette Locarno premia l'universo dell'Iran

Batte un cuore iraniano nel cuore della giuria. I giurati Chantal Akerman, Aurelio Grimaldi, Clara Law, Moshen Makhmalbaf, Dominique Paini, Theres Scherer-Kollbrunner, Ermek Shinarbaev, Cy Twombly e John Waters hanno assegnato i due premi più importanti a Ebrahim Foruzesh e Kyânush Ayyâri, cineasti di Teheran. Una «doppietta» inattesa che ha provocato malumori per l'esclusione dai premi di un film di Hong Kong.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE ANSEMI

■ LOCARNO. A sorpresa, una «doppietta» iraniana. La giara di Ebrahim Foruzesh e *L'uomo di Abadan* di Kyânush Ayyâri si sono aggiudicati rispettivamente il Pardo d'oro e il Pardo d'argento al 47esimo festival di Locarno. Una scelta estrema, di tendenza, che la giuria presieduta da Chantal Akerman rivendica orgogliosamente mettendo l'accento sull'unanimità raggiunta nel corso dei lavori. Rovesciati clamorosamente, dunque, i pronostici della vigilia che volevano, tra i favoriti, l'hongkonghese *Chungking Express*, il russo *Viva Castro!* e il cinese *Ermo*. A riequilibrare il *palmarès* in chiave europea, anzi squisitamente francofona, il Pardo di bronzo a *Rosine* di Christine Carrère, il premio speciale Pardo di bronzo al complesso delle interpreti di *Nessuno mi ama* di Marion Vernoux e la menzione speciale ad Antoine Roch, direttore della fotografia di *Conducimi*. E gli italiani? Snobbati dal verdetto ufficiale, si sono rifatti con i premi paralleli a *Come due cocodrilli* di Giacomo Campiotti e andato il riconoscimento della giuria dei giovani, mentre *Senza pelle* di Alessandro D'Alatri s'è beccato il Grand Prix del pubblico.

Che dire? Non sta mai bene fare le pulci alle giurie, e si può perfino capire l'entusiasmo un po' naïf che ha portato alla doppia vittoria iraniana. Locarno è tradizionalmente un festival che guarda a Est, all'Asia, che incoraggia le scelte controcorrente. Ma davvero nessuno, perfino il direttore Marco Müller, sembrava puntare sul primo dei due titoli, quel *La giara* passato per ultimo in concorso, proprio ieri pomeriggio. Nel confronto, *L'uomo di Abadan*, libera riscrittura del nostro *Ladri di biciclette*, fa la figura di un capolavoro. Magari i giurati sono rimasti colpiti dalla suggestiva ambientazione desertica, dalla dimensione sobriamente mitica della parabola, dalla sottolineatura proto-femminista di certi passaggi, anche se Abbas Kiarostami, sugli stessi temi, ha scritto pagine ben più illuminanti.

Certo, resta difficile per noi occidentali capire i motivi che hanno spinto le autorità iraniane a bloccare per due anni questo film innocente, procurando al regista Ebrahim Foruzesh una specie di embargo dalle sale. La giara del titolo (niente a che fare con Pirandello) è quella che permette oggi giorno a un giovane maestro di frontiera di spegnere la sete dei suoi piccoli allievi. Ma un giorno il grande vaso comincia a perdere acqua e, nell'attesa che la burocrazia scolastica trovi una soluzione, il misero villaggio desertico si mobilita per aggiustare le crepe. Il film racconta, assumendo un po' il punto di vista dei bambini, il piccolo dramma collettivo: la ricerca delle uova per impastare la colla, zinzino assetato, l'ipocrisia sospettosa del capovillaggio, la «scandalosa» colletta che lancia una delle mamme per acquistare una giara nuova di zecca. Educativo, simpatico, recitato con naturalezza dai bambini: ma bisogna essere molto snob per vedervi un film da primo premio.

Sacrosanto, invece, il riconoscimento al direttore della fotografia di *Conducimi*, opera prima del trentenne Michel Spinosa. L'operatore Antoine Roch immerge la cupa storia sentimentale in un delirio finto-realistico di monocromatismi, mai gratuiti, quasi a restituire gli stati d'animo dei personaggi. Che sono Sophie e Vincent: lei squilibrata, emotiva, masochista; lui sentimentale, intristito, paziente. In una dinamica alla *Chi ha*



## Silvio Soldini e la nota in «Blu diesis»

Tutto esaurito, sabato sera, per la «prima» locarnese di *Fate in blu diesis*. Bel titolo per il mediometraggio di Silvio Soldini (nella foto), risultato di un seminario condotto dal regista alla scuola teatrale milanese Paolo Grassi. Ebbene sì: Soldini (qui spalleggiato dallo sceneggiatore Andrea Novicov) sa anche sorridere. Lo provano questi 45 minuti, una specie di sonatina sentimentale che pesca nel *Versi del senso perso* di Toti Scialoja. Il blu diesis, naturalmente, è una nota che non esiste, se non nella fantasia; ma forse esistono, nascoste da qualche parte a Milano, le sette giovani fate burlesche che tessono i destini amorosi delle loro protette. Accattivante la loro formula magica: «Grazie a una lucciola che te la illumina / se scostoi i riccioli ti vedo l'anima / declamando la quale tre di esse si mettono alla ricerca di un partner ideale per una ragazza rimasta sola. Fondali neri, trasparenze ed echi di Calvino, ma soprattutto il piacere di prendere attori e attrici di rigido impianto teatrale per svezzarli con allegria.

□Mi.An.

paura di Virginia Woolf? I due, un tempo marito e moglie, si ritrovano, si amano e si lasciano nuovo. Intorno al loro hotel una Panghi disperata e viziosa che nasconde affollati bordelli-ritrovo gestiti da slavi pronti a vendere le figlie. Film d'atmosfera, di amori spezzati e rancori sottopelle. Dopo la prima mezz'ora non sa più cosa raccontare, ma l'attrice Karin Viard è una presenza che non si dimentica e una cena morbosa tiene sveglia la curiosità del pubblico.

A proposito, di pubblico. La pagina del *Pardo News* curata da *Moving Pictures* ha spiritosamente riassunto in numeri alcune curiosità del festival, sotto il titolo «Eat, drink, watch and do business». E così abbiamo scoperto che sulla Piazza Grande sono caduti 13,5 mm di pioggia, che per undici giorni la popolazione locarnese ha toccato le 150mila unità, che sono stati mostrati 315 film equivalenti a 10500 chili di pellicola: che il bar Verbano, classico ritrovo dei festivalieri, ha sfornato 3500 panini, 2000 croissant, 1200 litri di birra, 12000 tazze di caffè. E per finire una notizia riguardante l'anno prossimo: la retrospettiva '95 sarà appaltata a Jean-Luc Godard, il quale per l'occasione comporrà una sorta di «Véritable histoire du cinéma». Un volume, una rassegna di film, dibattiti e incontri: il tutto pilotato dal mitico regista svizzero. Inutile dire che qui i cinefili già si leccano i baffi.